

La Redgrave torna in scena scommettendo sul lavoro di un autore giovane e insolito: Martin Sherman

In «Un manicomio a Goa» interpreta la parte di una turista americana con un terribile segreto...

Vanessa legata al tavolo

Vanessa Redgrave torna in scena a Londra e punta ancora tutto sul teatro contemporaneo. Questa volta interpreta la parte di una turista americana in un lavoro originale, attualissimo e complesso di Martin Sherman. Politica, ecologia, arte e vita, realtà e finzione in «Un manicomio a Goa» c'è questo e altro. Ai critici è piaciuto. La Redgrave è insolitamente dolce. Il tutto comincia nel '66 a Corfù



Rupert Graves e Ian Sears in «A Madhouse in Goa» e in alto Vanessa Redgrave

ALFIO BERNABEI
LONDRA Dieci anni fa Martin Sherman ha scritto un dramma che ha fatto il giro del mondo. *Bent* presentato anche in Italia. Trattava la questione degli omosessuali perseguitati dai nazisti e imprigionati nei campi di concentramento dove erano costretti a portare come marchio di riconoscimento - e di condanna alle camere a gas - un triangolo di stoffa color rosa. Sherman ebbe la fortuna di avere fra gli interpreti uno degli eredi di Laurence Olivier: Ian McKellen che è tornato a recitare *Bent* proprio alcune settimane fa per commemorare il ventesimo anniversario della cosiddetta rivolta di Stonewall, una manifestazione di protesta dei gay americani contro la chiusura di un club di New York da cui nasce il movimento di liberazione omosessuale intorno al mondo.
Il nuovo dramma di Sherman che è stato presentato all'Apollo Theatre di Londra si intitola *A Madhouse in Goa* (Un manicomio a Goa). Anche in questo caso troviamo fra gli interpreti uno dei grandi nomi del teatro inglese. Vanessa Redgrave. Dopo essere apparsa recentemente in *La discesa di Orfeo* di Tennessee Williams, la Redgrave ha deciso di avvicinarsi ancora di più al teatro contemporaneo dando il suo personale appoggio ad un nuovo e insolito autore. Sherman presenta l'opera in forma di due atti unici con un personaggio ed una storia in comune. Il primo si svolge nel 1966, il secondo nel 1990 e il colpo di scena è costituito da uno stratagemma che a metà del secondo atto ci obbliga a capovolgere l'idea che ci siamo fatti del primo. Nei riguardi dello stile i critici hanno fatto paragoni con opere di Rattigan e Tennessee Williams ma come preoccupazione centrale non siamo molto lontani dal territorio di Pirandello dal *pathos* fra arte e vita finzione e realtà rafforzato in questo caso da una morale fortemente politicizzata che tocca fra l'altro i colpi di Stato dei colonnelli greci e cileni e la questione nucleare. Nel primo atto siamo a Corfù, sulla terrazza di un albergo

ristorante. Una turista americana vedeva Mrs Honey (una signora Mele) interpretata da una Redgrave insolitamente dolce) fa il giro del mondo come una specie di ape hippy in esilio. Ha un passaporto un modesto bagaglio una vorace curiosità e un idiosincrasico pungiglione. Quando il proprietario del ristorante le spiega che il re ha prenotato l'albergo (è l'anno che precede il colpo di Stato in Grecia) e le chiede di dare il suo tavolo favorito al sovrano la signora Honey col-

pisce sarebbe disposta a cedere il suo tavolo per esempio a Lawrence Durrell un uomo di cultura ma non a un re. Si confida con un giovane melancolico turista David che sta raccogliendo note per un romanzo e proprio quella notte si scopre omosessuale quando viene sedotto dal cameriere che si fa pagare con un orologio. Questo oggetto verrà poi ritrovato fra i gioielli della signora Honey che per non essere accusata ingiustamente di furto è costretta a lasciare non solo il tavolo ma anche l'albergo. Hanno vinto



vuole trarre un musical. È a tratto dalla storia della signora Honey che difende i suoi diritti e rifiuta di cedere il suo tavolo al re. Ha in mente una megascena in cui il sovrano e il suo *entourage* scendono nel ristorante mentre la vedova testarda canta: «Possono pestarmi possono aritarmi o mandarmi nel caserma ma intanto che avrà fatto non lascerà il mio tavolo». A questo punto come spettatori veniamo a sapere che il primo atto - che abbiamo preso per «vero» - è solo la versione romanzata di ciò che realmente avvenne quando David soggiornò a Corfù. Lo veniamo a sapere tramite una osservazione che si trova in quell'albergo (ancora Vanessa Redgrave in *altra persona*) e che ora malata di cancro fa visita a David per aiutarlo a negoziare i diritti d'autore. Lei sa la verità di quell'estate del '66. Fu David a sedurre il cameriere con promettendogli al punto che dopo l'intervento dei colonnelli il poveretto fu ritenuto un pericoloso comunista e venne decapitato.

Ricco programma al festival. Unico neo: manca un giurato...

Al via Locarno. Ma la giuria sa l'italiano?

Prende il via Locarno '89. Grande attenzione all'Italia, come sempre, nel palinsesto del festival svizzero tra i film presenti il nuovo *Nostos* di Franco Piavoli. In opera prima *Affettuose lontananze* di Sergio Rossi, con Luna Sastri, e i già noti *Amori* un corso di Giuseppe Bertolucci, *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore. *Maicol* di Mano Brenta. L'Italia è assente solo nella giuria.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO Capita a volte che le persone più stimate in situazioni all'apparenza maggiormente propizie ci riservino insospettabilmente sorprese sconcertanti. E in qualche caso vistosamente contraddittorie. Accade in questi giorni giusti con l'avvio di Locarno-cinema '89 in breve il fatto. L'incipiente 42+OE Festival pur vantando d'esser stato di rimanere la migliore espressione culturale dell'etnia di lingua italiana in terra elvetica e mettendo in campo oltre tutto proprio nell'attuale edizione una significativa panoramica del giovane cinema di casa nostra ha incettato per i vani continenti una giuria internazionale ove però il rappresentante italiano brilla per la sua singolare assenza.
Vogliamo premettere subito che non c'è in non alcun proposito polemico nel rendere nota una simile lacuna ma ci preme piuttosto constatare una realtà di fatto che non può non lasciare perplessi. Sappiamo bene che gli organizzatori di Locarno-cinema '89 hanno trovato imprevedibili difficoltà nel reperire cineasti attori e personalità rappresentative che potessero degnamente figurare accanto agli altri giurati. Sappiamo altresì di alcune defezioni all'ultimo minuto che hanno per se stesse determinato una pregiudizievole *impasse* nell'individuare e mobilitare un nuovo possibile giurato italiano. Al di là di questa serie di imprevisti e di pasticcio certo inopportuno e da ribadire peraltro una sensazione di vno disagio dinanzi all'ormai acquisita scelta di varare appunto un consesso di giurati privo del rappresentante italiano.
Ma allora si dirà che cosa si imputa in particolare ai dirigenti di Locarno '89? Forse l'imprevidenza e l'intemperanza. Conoscendo infatti costoro l'incostanza e l'aleatorietà di determinati personaggi del mondo del cinema italiano avrebbero potuto forse astenersi da maggior sollecitudine e vincolando rigorosamente gli interpellati ad un impegno preciso inderogabile sopprimerlo in qualche modo anche alle eventualità di improvvisi meno graditi. Lo diciamo «stato delle cose» in forza del quale il 42+OE Festival ha deciso di optare per la via di uscita più discutibile appunto nessun giurato italiano non è in linea generale un guasto troppo grave per sé solo ma è oggettivamente poco azzeccata una tale scelta che determina in effetti soltanto la sbrigativa soluzione di un in cresciuto episodio. Incomprendibili bisbetici non mltre questi anche in un passato recente tra dirigenti di Locarno ed esponenti vari del cinema

Incontro con Roberto De Simone che ripresenta la celeberrima opera

Questa Gatta cova ancora... E a Macerata diventa un melodramma

MARCO SPADA

MACERATA La gatta *Cenerentola* come *Aida Turandot Butterfly*. La favola in musica di Roberto De Simone arriva sulle scene del grande teatro all'aperto di Macerata a tredici anni dalla osannata prima spettacolo del 1976, promossa definitivamente a melodramma. Una seconda versione era stata riproposta lo scorso anno al Teatro Mercadante di Napoli ma non ancora del tutto musicata. L'aspirazione ad un «teatro totale» percorso interamente dalla musica era del resto nei piani di De Simone fin dall'inizio. Creare una favola dove per parlare si canta e si canta parlando recuperando un modo di fare melodramma in voga nella Napoli dei primi del Settecento. La nuova *Gatta* si dà oggi anche come riflessione critica di un modo di concepire il «popolare» che spedisce a un'autore non mente a che vedere c'è il folcloristico. Un popolare nel senso dei referenti del grande melodramma di Verdi e Puccini.

revisori terminano qui? Credo che ogni volta si prenda in mano un lavoro c'è sempre qualcosa che lo riporta alla realtà del momento in cui lo spettacolo viene rappresentato. Ci sono testi che sopportano e altri che non sopportano tutto questo. Per fortuna *Gatta* è fra i secondi.
Quali sono gli interventi principali in questa seconda revisione? La struttura resta quella di tredici anni fa. I cambiamenti sono stati fatti in vista della particolare collocazione nell'Arena Siersterio spazia lentamente per ciò che riguarda la struttura uditiva diversa rispetto a un teatro all'italiana. Il secondo atto ora è interamente musicato con l'ampliamento della massa corale. La coratella fisica, potremmo dire perché per così si può intendere anche una sola persona.
Recordando l'impatto che l'opera ha avuto tredici anni fa quale reazione si aspetta dal pubblico oggi? Perché mi dovrei aspettare

una reazione? Io ho fatto uno spettacolo e basta.
Considera la gatta *Cenerentola* come un'opera già di repertorio? Io non considero niente. Penso che interpretare quello che accade è presu' uoso. E la gente che decide cosa pensa. Il pubblico ha una sua autonomia di giudizio e noi possiamo fare considerazioni solo a posteriori, non a priori.
Il recupero del mito o dei legami all'antropologia è una via possibile per il melodramma del 2007? Io non ho mai preteso di fare con nessun lavoro tanto meno con *Gatta* un modello da seguire. Se lei si riferisce al mito come struttura di un lavoro ha sempre avuto legami con la storia del melodramma. Questo nasce proprio dall'incontro della rappresentazione mitica con un tessuto lontano dal gesto e dalla parola quotidiana per esprimere il contenuto dell'immaginario. Ecco quindi Orfeo i miti classici e poi quelli romantici. Perfino *Mimi* è un mito non un'opera verista. Nella *Gatta* ho operato con la consapevolezza di riferirmi a modelli che esprimevano un comportamento collettivo. Non personaggi con una propria individualità psicologica e sentimentale.
Come nell'opera barocca? Più darsi. Tuttavia penso che il riferimento al barocco in *Gatta* abbia un valore puramente ideale non storico né filologico in quanto nessun pezzo di teatro si può scrivere in relazione a quanto è già stato.

Adesso sto ultimando per Pisa la partitura di un *Masero* sul processo di Giovanni d'Arco che andrà in scena il 25 ottobre. In questo caso la scelta è caduta ancora su un mito. Il primo stimolo è stato la lettura dell'atto del processo. Mi sembra che il personaggio di Giovanni al di là di quello che è stato storicamente e di cui ancora si sa tanto poco è stato sfruttato con una frequenza sorprendente negli ultimi cento anni. Ciò che di lei appare inquietante è il rapporto con la mitografia romantica. Al centro di un recupero di un certo «nazionalpopolare» che serpeggiava alla fine dell'Ottocento. È stato un emblema nazionale e non a caso è stata santificata in questo secolo.
Processi regie? Ancora Pergolesi. Farò *Lo frate memorato* alla Scala con la direzione di Muti. Ormai ho messo in scena quasi l'opera omnia di questo straordinario compositore noto soprattutto per *La sena padrona* ma con produzioni senza altrettanto eccezionale. Anticipa tanto melodramma «successivo» e perfino Mozart.



Il musicista e regista Roberto De Simone

La gatta *Cenerentola* è un work in progress o se ne

Nuovo colpo della Polygram. Tempi duri per gli «indipendenti» E ora soccombe anche l'Island l'etichetta di Bob Marley

ROBERTO GIALLO

È un vero fulmine agostino quello che arriva da Londra ad agitare le sonnecchiosse acque del rock esivo. Poche righe di comunicato commentati stringati e quasi pudichi per dire che la Island casa discografica indipendente fondata e diretta da Chris Blackwell, passa sotto il controllo di una delle cinque sorelle del disco la Polygram. La grande asta insomma continua il mercato della musica registrata (con annessi e connessi) si concentra sempre più in poche mani e questa volta il colpo è davvero grosso. La Island Records infatti non è etichetta di piccole dimensioni né priva di storia. Nata nel '62 quasi come un giocattolo del giovane Blackwell decollata da un'isola giamaicana (da cui il nome) di venne quasi subito etichetta di punta di una musica che a quei tempi non era facile sentire. La musica caribica le elaborazioni in chiave rock dei ritmi afro-cubani passarono di lì all'ancora prima che il reggae esplodesse in tutto il mondo con la forza di una vera rivoluzione stilistica. Poi arrivò Bob Marley e la Island di venne una delle più grandi etichette indipendenti al mondo. Non solo reggae naturalmente Blackwell sapeva gestire la sua creatura con criteri manageriali ma anche gratificare gli artisti sotto contratto specie quelli duri e puri che vedevano in un editore slegha dai grossi gruppi una garanzia di libertà. Dai Traffic agli U2 - dalla psichedelia un-

po intellettuale degli anni Sessanta al rock babilonico e messi a nido di oggi la Island mena un gran vento delle sue tradizioni e Blackwell era riuscito a fare una bandiera del suo fatto artistico. Ora invece commenta la vendita con parole pacate: «Eravamo troppo grandi per esserci piccoli e troppo piccoli per essere davvero grandi».
Alla Polygram mentre assistono a una rivoluzione cambierà e comunicano che Blackwell manteneva una quota azionaria e la direzione artistica gongolano apertamente nonostante il notevole esborso di 200 milioni di sterline secondo i calcoli bene informati che vuol dire quasi 500 miliardi di lire. Le assicurazioni di conti non ovviamente sono in questi casi doverose ma intanto la mappa dei «padroni della musica»



Il cantante Bob Marley lanciato dalla casa discografica «Island»

non trascina in alto la colonna sonora di Prince. La Cbs in tanto è passata l'anno scorso ai giapponesi della Sony che l'anno decise di muovere guerra proprio a un tedesco olandese della Polygram controllata dalla Philips. I colossi dell'elettronica insomma si spartiscono il mercato del disco e dove non arrivano loro arrivano i grossi gruppi del settore della comunicazione come il Battersmann Music Group che

ha rilevato la gloriosa RCA la Thorn Emi che ha da poco comprato la Chrysalis la stessa Wea che ha concluso in Europa una massiccia campagna di acquisizione culminata con l'acquisto dell'inglese Blanco y Negro e dell'italiana Cgd.
I giganti insomma si muovono e per gli indipendenti gli spazi si restringono sempre più. Non ci saranno più dischi senza film senza televisioni

senza strategie planetarie di vendita. E non ci sarà più da domarsi nemmeno la vecchia casa Island prodigiosa miniera di successi e infatti pagata a peso d'oro ma anche di idee. Ora sempre più spesso le idee sono buone se prima ottengono il visto dell'ufficio marketing se giustificano in vestimenti massicci se insomma rispondono in pieno alle logiche del capitalismo. Altro che canzonette!

OGGI IN EDICOLA

Esclusivo

PROCESSO A GORBACIOV

I centralisti accusano. Il varile della scorta di Cremlino